

LA RAGIONE INTRINSECA DELLA TARDA COMPRESIONE DEL PENSIERO VICHIANO⁽¹⁾

Ci tornano sempre alla memoria le parole che leggemmo giovinetti nella premessa al maggior libro finora dedicato all'autore della *Scienza Nuova* e che prime c'indussero, ancor teneri di mente, ad affrontare l'asprezza di quell'opera e a tentar di aprirci un sentiero nella sua intricata selva. Quelle parole, suonanti (insieme con l'allusiva dedica di quel libro a un grande storico della filosofia, Guglielmo Windelband) come un alto ammonimento perchè il pensiero del gran filosofo napoletano del Settecento fosse sollevato al dovuto onore e preso nella degna considerazione, accennando alla figura del Vico, dicevano: «Questo *Altwater*, come lo chiamò il Goethe, che è fortuna per un popolo possedere e al quale bisognerà per un pezzo far capo per sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente».

Ora quel monito, da quando si cominciò a progettare la fondazione di questo Istituto di studi storici, divenuto poi rapidamente, nel giro di due anni, una realtà che anche e soprattutto per il concorso di tanti valenti giovani sembra già sicuramente avviarsi a prospera vita, — quel monito si è rifatto vivo nella nostra coscienza, e quell'appellativo goethiano di *Altwater* si è venuto per noi spontaneamente mutando nell'altro più nostrano e, direi, casalingo, di patrono di questo Istituto e degli studi ai quali noi ci accingiamo; poichè il Vico, oltre che per alcune suggestive e patetiche coincidenze, compresa quella

(1) Questa prolusione fu letta dal Parente, or è un anno, nell'iniziare per gli alunni dell'Istituto italiano di studi storici in Napoli un corso sulla *Scienza nuova*; e qui si raccoglie perchè approfondisce e chiarisce un punto essenziale del pensiero vichiano, nel quale, nonostante le analogie in altri punti, esso era in contrasto fondamentale col posteriore pensiero hegeliano e col panlogismo a cui questo mise capo. (*Nota della direzione*).

della « medesimezza — come fu detto — del luogo », che è lo stesso da lui lungamente frequentato come precettore ed amico dei Filomarino della Rocca D'Aspide che qui dimoravano, e lo stesso in cui il culto vichiano ha da gran tempo come il suo sacrario ed in cui ora sorge questa palestra di discipline storiche e filosofiche, è veramente il nume nostro tutelare, come il geniale fondatore di una concezione della storia come filosofia e della filosofia come storia nel senso più maturo e moderno.

Così cominciò presto ad apparir naturale che non appena questa scuola fosse entrata, come oggi felicemente entra, dopo una fase sperimentale, nella sua pienezza di vita, il Vico fosse chiamato a porgere agli studi nostri la ricchezza delle sue audaci e precorritrici verità e dei suoi sublimi insegnamenti, oltre che a tramandarci, con i riflessi del suo genio, l'esempio dell'animo suo adamantino ed eroico.

Nasceva, dunque, l'idea di questo corso vichiano, da condursi attraverso ampie ed amorose e, per quanto a noi fosse consentito, attente letture critiche della *Scienza nuova* e di altre opere complementari del Vico; e a questo compito noi ora ci accingiamo col trepido animo di chi tenti d'innalzarsi ad uno dei più alti vertici della genialità speculativa di tutti i tempi, ad una luce che è per di più, nel suo vivo fulgore, circonfusa, come fu detto, di « dense nubi ». Ma ci è, in questa trepidanza, di conforto il gran soccorso che lo stato presente dei nostri studi filosofici, e di quelli vichiani in ispecie, ci porge. Giacchè quelle dense nubi — da prendersi come metafora, parte di una effettiva ed insita oscurità ed asprezza della poderosa e innovatrice speculazione vichiana, parte della mediocrità o dell'insufficiente disposizione simpatetica a intenderla di quanti furono suoi studiosi e commentatori nel corso di circa due secoli; — quelle nubi, dicevo, si sono da tempo dissipate: sicchè noi siamo ora grandemente facilitati a comprendere dell'opera vichiana il profondo e proprio significato e l'eccellenza solo incertamente e frammentariamente balenati fino al cadere dell'Ottocento.

Non soltanto noi godiamo infatti tuttora dell'antica inalienabile fortuna di aver dietro le spalle questo patriarca e patrono dei nostri studi, che è per noi, in queste stanze, come l'ombra di un grande benigno antenato, ma il suo volto non s'atteggia ormai più ad un sublime ermetismo, ed egli ci guarda non più attraverso i vapori dell'altitudine in cui vive il suo spirito, poichè ad essa ci rende più agevole l'erta salita l'opera spesa intorno al Vico nell'ultimo cinquantennio specialmente dagli studi italiani e, in particolare, quella (intessuta di rigorosa

erudizione e di geniale acume storico e speculativo, e sorretta insieme da un amore e da una *pietas* che hanno del filiale e del riverenziale) che due napoletani, da alcuni decenni, conducono sotto questo tetto per illustrare e penetrare in ogni lato la sua figura, e della quale proprio in questi mesi, nuovo segno di quella *pietas*, vien comparando col nome dell'uno e dell'altro, presso l'editore Ricciardi, nell'ampliamento e nella rielaborazione di Fausto Nicolini, la monumentale *Bibliografia vichiana* ragionata del Croce⁽¹⁾.

Le vicende della fortuna, o più esattamente della sfortuna di Giambattista Vico, le quali menarono così lentamente e faticosamente alla comprensione, che ora ci è possibile, di un Vico intero e profondo, e non frammentario e superficiale, formano una storia di molto interesse che, com'è stata ampiamente e diligentemente narrata e acutamente interpretata, così andrebbe forse in alcuni punti più attentamente e penetrantemente indagata. Io credo, per esempio, che si sia alquanto accentuata, come spiegazione della lunga incomprendimento toccata al pensiero di G. B. Vico, l'importanza di alcune ragioni di natura estrinseca: come la difficoltà e l'oscurità della prosa vichiana (e sarebbe se mai della *Scienza nuova*, non di quella assai limpida del *De antiquissima*), « il discredito in cui erano caduti sin dalla fine del Seicento i libri italiani », e la serie dei piccoli incidenti che si frapponesse a precludere l'intelligenza della *Scienza nuova* perfino ad uomini che avessero la preparazione e si trovassero nelle condizioni mentali di comprenderla. Certo è che proprio in Germania, dove per la prima volta s'imbattè nel pensiero del Vico una personalità fornita di mente speculativa, cioè il Jacobi, il quale, come osserva il Croce, « si collocava subito nel centro del pensiero filosofico vichiano » scorgendo la profonda affinità tra i principii della gnoseologia del Vico e la prima *Critica* kantiana; proprio in Germania, se nè il Kant medesimo, nè il Fichte conobbero pur di nome, come par certo, il filosofo napoletano, (e di ciò, considerando le date di morte, 1804 dell'uno, 1814 dell'altro, si riceve una plausibile spiegazione cronologica, poichè l'acuto rilievo del Jacobi è solo del 1811), sembra molto inverosimile, per contrario, che una qualche informazione dell'esistenza del Vico e del contenuto del *Liber metaphysicus*, cioè del *De antiquissima italorum sapientia*,

(1) A questi due nomi, tra i più acuti studiosi recenti del Vico, vanno ora aggiunti quelli di Manlio Ciardo (vedi di lui *Le quattro epoche dello storicismo*, Bari, Laterza, 1947, la cui prima sezione è dedicata appunto a G. B. Vico) e Mario Fubini (del quale vedi *Stile e umanità in Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1946).

e della *Scienza nuova*, non dovessero averne lo Schelling e lo Hegel, i quali lasciarono questo mondo rispettivamente nel 1854 e nel 1831. Infatti, il parallelo gnoseologico Vico-Kant, contenuto nel *Von den göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung*, dovette cominciare ad esser noto in Germania, come s'è già accennato, nel 1811, anno in cui quest'opera del Jacobi venne pubblicata. E intanto, per quel che riguarda lo Schelling, si consideri che la citata opera del Jacobi era indirizzata proprio contro di lui, e che l'uno e l'altro filosofo germanico vissero in aspra polemica, perchè si possa mai scartare l'ipotesi che allo Schelling sfuggisse del tutto il suggestivo confronto dal Jacobi stabilito fra il Kant e il Vico. E, quanto allo Hegel, di lui sono ancora posteriori al 1811, a parte altri scritti minori, la *Scienza della logica* (1812), l'*Enciclopedia* (1817) e i *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821); e non bisogna dimenticare che egli fu, come lo Schelling, quantunque meno aspramente, in polemica col Jacobi, ed è quindi presumibile che seguisse con qualche attenzione e diligenza l'opera di lui. D'altra parte lo Hegel visse fino all'ultimo attivamente nel mondo degli studi, e dal 1818 tenne cattedra, com'è noto, nell'Università di Berlino, e il suo insegnamento non cessò se non con la morte, e, nel lungo periodo che va dal 1816 al 1831, il citato parallelo del Jacobi ricomparve, appunto nel 1816, nell'edizione delle opere di lui; inoltre, nel 1823 veniva a luce la traduzione della *Scienza nuova* compiuta dal Weber; nel 1824 con lo Hegel s'incontrava l'eclettico Cousin che veniva allora facendo il banditore, insieme, del pensiero hegeliano e di quello vichiano; parallelismi tra la filosofia del Vico e quella dello Hegel medesimo correavano allora in Francia; infine, nel 1827, un po' tardi, ma sempre quattro anni prima della morte del filosofo di Stoccarda, compariva la traduzione curata dal Michelet della *Scienza nuova*, che ebbe rapida diffusione e notevole risonanza in tutta Europa.

Tuttavia lo Hegel e lo Schelling, nonchè lasciare qualche segno di una qualsiasi attrazione e suggestione esercitata sopra di loro da notizie dirette o indirette del pensiero del filosofo napoletano, non ne fanno, che si sappia, in tutta la loro opera, il benchè minimo accenno.

Si può rispondere che, nonostante quel notevole interessamento, se non si vuol dire fervore di studi vichiani negli ultimi venti anni della vita di Hegel, la supposizione che questi dovesse conoscere in qualche modo Vico, costruita su probabilità e non su testimonianze, rimane sempre nel congetturale. Ma pur concedendo con qualche fatica ciò, rimane intatto il nodo della questione che qui veniamo ora

a proporre. Una questione intrinseca, poichè noi oseremmo pensare che, quand'anche lo Hegel, per fermarci alla figura maggiore della filosofia post-kantiana in Germania, si fosse trovato nelle circostanze più favorevoli per incontrarsi col pensiero di G. B. Vico, gli sarebbe mancata quella disposizione mentale necessaria ad attrarlo verso il filosofo napoletano. Si obietterà che l'affinità ideale di alcuni profondi motivi circolanti nella *Scienza nuova* e nella *Fenomenologia* indurrebbe a conclusioni contrarie; ma non si può non tener nel debito conto che i legami i quali sotteraneamente uniscono la speculazione del Vico e quella dello Hegel, e non solo dello Hegel ma dell'intero moto dell'idealismo romantico, sicchè il pensiero del filosofo napoletano, e quello che ingrossa il fiume della filosofia germanica da Kant a Hegel convergono inavvertitamente verso la meta comune della speculazione moderna, quei legami rimanevano latenti, senza la possibilità di salire a luce di consapevolezza, a causa del profondo divario della *forma mentis* di tutti i campioni della filosofia germanica rispetto al solitario autore della *Scienza nuova*. Sicchè, al disopra della questione dell'incontro o meno — un incontro cioè materiale o letterario — delle figure dell'idealismo tedesco col Vico, c'è la questione, ben più essenziale, della possibilità o meno di un incontro sostanziale delle direttrici delle une e dell'altro, in quanto, anche se tutti lavorassero, e certo lavorarono, alla risoluzione di un comune nodo d'immani problemi speculativi, avevano costumi diversi e parlavano linguaggi tra loro incomprendibili, e la confluenza del loro pensiero doveva essere come quella di due fiumi che si ricongiungono al fine, ma dopo un lungo e tortuoso svolgimento.

Il problema della durevole incomprendimento del pensiero del Vico si profila dunque così: vi furono da un lato studiosi che s'imbattevano facilmente, col favore delle materiali circostanze, specialmente in Italia lungo lo stesso sec. XVIII, nell'opera di lui, ma erano tanto speculativamente inferiori a comprendere non solo la *Scienza nuova* ma qualunque altra anche più limpida e piana filosofia, che non si poterono giovare proficuamente di tanta fortuna; e di essi, che sono una pleiade, è superfluo far nomi sia pure per saggio. Poi vi furono, in non piccolo numero, filosofi e letterati e filologi e giuristi e sociologi e uomini politici di tenue forza speculativa e sistematica, e questi, dal Goethe al Montesquieu, a Federico Augusto Wolf, al Michelet, al Cousin, al Filangieri, al Cuoco, al Pagano, al Monti, al Foscolo, e via dicendo, o avvertirono oscuramente la grandezza e l'originalità del filosofo napoletano, oppure ne colsero la luce e l'insegnamento in alcuni punti

particolari della sua vasta e complessa dottrina, ma erano insufficienti a sentirla nella sua profondità ed organicità, ossia nella sua centrale intuizione. Vi furono, infine, ingegni più o meno altamente speculativi i quali, conoscessero o non conoscessero, o conoscessero solo indirettamente, superficialmente e frammentariamente il Vico, mancavano in sostanza, e ciò sarà forse più chiaro di qui a poco, di quell'abito mentale e insieme di quella disposizione d'animo, di quel gusto, direi inoltre, d'orientamento speculativo, da sentire a tutta prima verso l'autore della *Scienza nuova* la simpatia e l'attrazione preliminarmente indispensabile a entrare in una feconda comunione col suo pensiero. Tali tutte le figure che, dal Kant allo Hegel, e fino a quella sorta di scolastica hegeliana che si prolunga in Italia con lo Spaventa e col Gentile, riempiono la parte maggiore della storia del pensiero moderno; le quali, pur appartenendo alle correnti critiche, idealistiche e storicistiche che avevano avuto impressionanti anticipazioni nella filosofia del Vico, non erano, perchè non potevano, essere in grado di riceverla. Il Vico fu dunque veramente e rimase lungamente un solitario; ma non fu un solitario in quanto non venne compreso (chiedo scusa dell'apparente sottigliezza), piuttosto non venne compreso (e non è la medesima cosa) proprio in quanto fu un solitario, e nel clima filosofico del Settecento e dell'Ottocento, fiso nel suo mondo, si condannò da sè stesso all'isolamento. La colpa cioè — se di colpa si può parlare — fu del Vico, non dei poco intelligenti studiosi del suo pensiero o della mancanza di studiosi che ad esso volgessero i loro sforzi comprensivi. Il Vico fu un solitario perchè si piantò con originalissimo e personalissimo atteggiamento, con un balzo geniale, fuori della tradizione filosofica e del normale e graduale svolgimento speculativo, di cui per suo conto spezzò le maglie; fuori, perciò stesso, perfino dell'usuale vocabolario e formulario filosofico: onde si pose come un anticipatore. Singolarissima figura che, attratta vivamente dallo spettacolo del corso delle vicende umane, ha il coraggio (che soprattutto gli costò l'incomprensione da un lato, l'indifferenza dall'altro) di rifiutare, sia pure per dichiarato agnosticismo, la trattazione del problema dell'essere, del problema della natura, del problema teologico, e insomma di quel gruppo di questioni che affaticavano dalle origini il pensiero filosofico. Il grande idealismo romantico, anche quando inconsciamente rasentasse o s'intersecasse con le conclusioni a cui menava il pensiero vichiano, scivolò dunque, non per mancanza, o non soltanto per mancanza di materiali occasioni e di favorevoli circostanze, ma per ragioni ben più intrinseche di diversa educazione e disposizione mentale, sulla *Scienza*

nuova, riprendendo e ritessendo, sia pure con quello spirito di modernità che avrebbe negata la trascendenza e fondato e costruito lo storicismo assoluto, il filo della filosofia tradizionale: di una filosofia che correva verso la negazione definitiva della metafisica, e serbava tuttavia la posizione e l'inquadramento metafisico dei problemi; di una filosofia che per interno vigore si spogliò solo lentamente e gradualmente e faticosamente dell'abito metafisico, e maturò per colpi e contraccolpi, di sviluppo in sviluppo, attraverso una macchinosa catena sillogistica, conclusioni tutto umanistiche e immanentistiche e storicistiche. Il Vico anticipò invece, per il suo abito antintellettualistico e antirazionalistico, che gli consentì di spezzare intorno a sé di colpo la scorza metafisica, i risultati di quel graduale e serrato svolgimento, con una potenza che apparirebbe divinatoria se non fosse in lui naturale disposizione dell'ingegno, gusto del problema concreto, tendenza a cogliere l'universale nel particolare e a interpretare la storia in funzione dello spirito che vi si agita dentro e la muove, al di qua di ogni apparato aprioristico.

Lo Hegel era dotato quanto lui del gusto della storia, della medesima potenza realistica che mena a cogliere direttamente nel suo concreto dramma, nel suo inquieto e vivo dispiegarsi, il moto dello spirito; ma per quanto egli, al culmine della grande speculazione romantica, fosse giunto ad affermare la definitiva liquidazione della metafisica, terminò in una visione teologico-metafisica e razionalistica che alla storia si sovrapponeva col peso di uno schema aprioristico, indocile a lasciarsi piegare alla sua stessa potente intuizione concreta del reale.

Così avvenne che il Vico da un lato, e il posteriore criticismo e idealismo dall'altro, lavorassero alla stessa fatica del pensiero moderno, storicistico, immanentistico, antiteologico e antimetafisico, senza incontrarsi. Egli, il Vico, aveva foggiate tra l'altro, nello stabilimento della distinzione delle forme spirituali e della loro autonomia, lo strumento che solo si porgeva a correggere (come sarà poi chiaro e cristallino nella filosofia crociana) il residuo di astrattezza dell'ardita intuizione monistica del filosofo germanico e, in genere, della filosofia moderna; a rendere possibile ed effettivo, d'altra parte, il dramma e il movimento della storia che lo Hegel fondò più tardi con la monca scoperta della dialettica degli opposti; ad offrire, infine, pur senza avvedersene, la materia per risolvere nella positività delle forme spirituali la negatività del così detto mondo esterno, della natura, del non-io, della trascendenza religiosa, e via dicendo, e a dissipare codesti antichi fantasmi

ossessivi. Ma nessuno, per lungo tempo dopo di lui, si accorse di lui per questa parte, che era la più viva e innovatrice del suo pensiero; nessuno s'accorse del contributo ch'egli offriva alla soluzione del problema metafisico nel groppo stesso dei suoi termini e dei suoi nessi (ontologia, teologia, duello tra empirismo e razionalismo, relazione di essere e conoscere, universale e contingente, e così via), perchè il Vico, parte, come innanzi si è accennato, rifiutò con ingenuo e non ragionato agnosticismo, o per non turbare la propria coscienza di credente, quei problemi, parte, pure in definitiva trattandoli e sciogliendoli, o avviandone la soluzione, non ne ebbe l'aria, perchè non li formulò negli schemi e nella terminologia tradizionali. Il Vico fu antimetafisico e scoprì la storia e fondò lo spiritualismo assoluto e immanentistico prima che l'idealismo germanico, dal Kant allo Hegel, si ponessero a combattere di proposito la metafisica; e ne fu fuori un secolo prima che essi, pur combattendola, ne serbavano l'abito e la bardatura continuando a misurarsi gagliardamente cogli eterni problemi.

Questa è, noi crediamo, la storia dell'incomprensione del Vico, che non fu veramente incompiensione (a meno che non si volesse parlare di quella dei mediocri che non lo capirono per pochezza di cervello, e degli ingegni che erano lontani da lui per scarsità o per mancanza di disposizione speculativa, i quali tutti non avrebbero inteso il Vico neanche se questi avesse scritto la *Scienza nuova* con la chiarezza e l'ordine di un Cartesio); non fu incompiensione, dunque, se si volga invece la mente ai giganti del pensiero moderno, ma, si vorrebbe quasi dire, una sorta di disguido storico, che, al disopra di una convergenza profonda ed effettiva, impedi, per quella differenza sopra additata di linguaggio e di disposizione mentale, un incontro fecondo tra il suo pensiero e la grande speculazione romantica tedesca. Infatti il Vico, ancorchè, impegnato nel suo singolare travaglio speculativo, si ponesse fuori delle grandi competizioni della tradizionale filosofia, implicante tutti quelli che poi il Croce ironizzerà come gli «eterni problemi», e si rincantucciasse nella storia, piccolo angolo dell'universo, assorto nella visione delle terrene vicende del genere umano, quasi al margine dell'ufficiale fermento speculativo, lavorava a suo modo, con potente originalità, nel solco della più genuinamente moderna concezione del mondo, e non soltanto della storia, ma dell'universo. E la sorte di solitario, naturalmente toccata a lui, senza malizia degli uomini, fin quasi al cadere del secolo scorso, si è tentato invece di assegnare con consapevole voluttà, per non dire con stupida perfidia, da parte dei nuovi e sempre pullulanti teologi e metafisici più o meno.

«cucullati», come direbbe Giordano Bruno, al filosofo che per primo ha poi inteso e ci ha fatto intendere Vico: un filosofo che l'istintiva tiepidezza o indifferenza dell'autore della *Scienza nuova* per gli eterni problemi ha portate ad un senso di consapevole e critica diffidenza, con grande fastidio dei predetti «cucullati» ben disposti e pronti a togliersi dinanzi l'impaccio della sua grandemente ingombrante presenza, col lasciarlo, come un Vico del secolo nostro, ai margini della grande speculazione, nelle sue faccende, come essi dicono, di storico, erudito e letterato.

Ora, non è un paradosso se diciamo che il Croce ha compreso e ci ha fatto comprendere Vico per le medesime ragioni per cui si è infantilmente creduto di escludere lui dalla *respublica philosophorum*, cioè dei metafisici e teologi moderni intenti ancora a scrutare i misteri e i destini del mondo fuori del mondo, di quella storia cioè del genere umano sulla quale il Vico, già nel primo Settecento, solitario, contro il diligente razionalismo e antistoricismo cartesiano, aprì gli occhi acuti e pieni di un fresco e nuovo stupore, deviando in tal modo per la prima volta nella storia, e con così gagliarda spinta, verso una visione mondana e immanentistica l'attenzione del pensiero tradizionalmente e contraddittoriamente impegnato nell'intelligenza dell'imperscrutabile, che è quanto dire dell'inintelligibile per definizione.

Non è dunque un caso che la storia attendesse circa due secoli per giungere alla piena intelligenza del Vico. Occorreva, perchè il suo pensiero fosse compreso nel suo spirito animatore e nella sua originale potenza, che sorgesse una corrente spirituale naturalmente atteggiata e orientata con disposizione simpatetica verso il solitario pensatore meridionale. Occorrevano spiriti che ai problemi speculativi, e si dica pure metafisici, arrivassero, proprio come il Vico, partendo da una visione per così dire ingenua e diretta del mondo e dei suoi travagli, spogli di bardature di logica astratta e deduttiva, di schematiche anticipazioni razionalistiche. Ora, su tale via per primo si pose qui, in Napoli, Francesco De Sanctis, mente per certo non filosofica nel senso professionale della parola, come quella del coetaneo di lui Bertrando Spaventa, in apparenza più di lui filosoficamente dotato, ma troppo metafisicamente e razionalisticamente impegnato nel suo poco fecondo scolasticismo hegeliano, per comprendere Vico.

Non si vuol dire con ciò che il De Sanctis possedesse già e ci porgesse la chiave per disserrare il robusto maniero in cui si rinchiodava ancora ai suoi tempi la filosofia vichiana: ma intanto, a parte che egli un luminoso spiraglio dovesse pur aprire su quel mondo, special-

mente con la coscienza che si fece in lui, com'era in Vico, limpida dell'autonomia dell'arte, e che lo indusse a rifiutare del suo giovanile hegelismo l'intellettualismo estetico e il panlogismo, laddove lo Spaventa restò impaniato appunto nel panlogismo, porgendo un filo che fu ancora raccolto dall'attualismo e precludendosi così la possibilità di cogliere nel Vico, oltre alle affinità, le profonde differenze rispetto allo Hegel; a parte ciò, nelle pagine del non filosofo De Sanctis si delinea per la prima volta un quadro vivido e organico, limpido ed essenziale della *Scienza nuova*, le cui immagini avvivano inoltre una animazione e una commozione schiette che sono il miglior segno dell'affinità del suo spirito con quello del suo grande antenato settecentesco.

Ed è certo che lo studio del De Sanctis, che il Croce venera come maestro, e il senso preciso e vigoroso che nel grande critico irpino egli rinvenne in particolare ed approfondì dell'autonomia dell'arte, dovevano spianare appunto al Croce la via verso la futura comprensione del Vico. E proprio di recente il Croce ha ribadito, ricongiungendo idealmente il De Sanctis al Vico: « Il superamento dell'estetica hegeliana in una teoria dell'arte come forma, nel senso filosofico della parola 'forma' che risolve in sè la materia, della forma come sintesi a priori, è stato il primo, il remoto stimolo a un ripensamento di tutti i problemi filosofici e alla concezione di uno storicismo assoluto »⁽¹⁾. Uno stimolo che doveva preparare, com'è chiaro, un pieno ritorno dell'attualità del Vico, un riaccoglimento del lontano filosofo settecentesco nel vivo dramma del pensiero moderno; ciò che poteva essere consentito soltanto a chi, dietro quel primo stimolo desanctisiano, ritrovasse in sè la disposizione mentale e le condizioni spirituali per intendere l'oscuro filosofo, per recare cioè quella calda e intelligente simpatia che il De Sanctis ebbe per lui a rigore di critica comprensione; il che voleva veramente dire riscoprirlo e ricollocarlo nel circolo della cultura europea.

I due cardini della speculazione vichiana, le due grandi scoperte del filosofo napoletano, che sovrastano ed insieme implicano e chiariscono tutte le altre sue particolari scoperte di filosofia dell'arte, di logica, di etica e di diritto, sono il « *verum et factum convertuntur* » e la distinzione categoriale dei gradi e delle forme dello spirito: la seconda complemento e integrazione necessaria del primo, poichè il « *verum factum* » si giustifica, e dà inoltre la giustificazione — come

(1) *Note sulla letteratura italiana del Settecento*, XIV, in *Quaderni della « Critica »*, n. 8, p. 43.

relazione e compenetrazione viva e attiva di filosofia e filologia — dell'affine futura scoperta kantiana della sintesi a priori, sul solo piano possibile che è quello della distinzione delle forme spirituali. Onde la necessità che il problema delle distinzioni, che fu nel Vico, nonostante il senso vivido e concreto che egli ebbe della specificità e autonomia dei momenti dello spirito, piuttosto una intuizione che una concezione, ricevesse il suo potenziamento (e perciò stesso sfuggisse alla lunga incomprendimento e divenisse trasparente) in una riassunzione sotto forma di esigenza logica, di profonda consapevolezza, e desse quindi i suoi frutti ulteriori. Tale riassunzione critica, tale suo elevamento dal grado d'intuizione o, come si diceva prima, di quasi divinazione, al grado di consapevolezza, è il gran passo della filosofia crociana, quel passo che ha condotto a scoprire nell'originale affermazione dei distinti vichiani la condizione stessa di validità (sfuggita necessariamente alla prosecuzione spaventiana del monismo panlogistico di Hegel) del principio gnoseologico della reciprocità del vero e del fatto, del razionale e del reale, la cui reciprocità, che è una relazione viva e non l'annegamento e l'annientamento dell'un termine nell'altro, s'intende solo grazie alla distinzione della specifica qualità ed autonomia di essi termini, ed è la condizione stessa di validità della sintesi a priori. Perciò l'apparente distacco tra il « *verum factum* » del *De antiquissima* e l'opulenta visione storica che contiene la *Scienza nuova* delle vicende delle nazioni, ossia del dramma dello spirito umano, si tramuta nella concezione crociana in un nesso profondo, che se al Vico medesimo non fu lucidamente palese, aveva tuttavia nel suo pensiero le nascoste radici. E proprio la chiarezza di quel nesso diventa la ragione, anzi la necessità di una congiunzione, attraverso due secoli, della speculazione crociana con quella vichiana, che si chiude come un circolo di pensiero nel quale si inseriscono (purgate di astrattismo e razionalismo) e ritrovano a lor volta la più profonda motivazione e il loro inveramento, le indipendenti scoperte di Kant e di Hegel. Così che, se da un lato il processo della risoluzione unitaria e immanentistica del reale riceve nello Hegel, mercè la concezione dell'universale concreto, un vigoroso impulso: d'altra parte il monismo hegeliano riceve nel Vico, attraverso il posteriore inveramento e potenziamento del problema dei gradi spirituali come distinti, quel soffio vitale per cui il mondo hegeliano, con la sua drammatica visione dialettica, ritrova la sostanziale possibilità dell'interna articolazione, la quale sola consente che il dramma sia vero e non finto, e la storia cammini e si dispieghi nei suoi gradi e nelle sue antitesi come storicità effettiva e concreta e non di mera

esigenza razionalistica. Quando, infatti, quasi ideale ricorso del pensiero vichiano, la critica del Vico al sapere immediato di Cartesio e il principio della conversione del vero col fatto ritornarono nel moto speculativo che andò dal Kant allo Hegel, culminando nella tesi dell'identità del vero col fatto, del pensiero coll'essere, si può affermare che se quelle verità ebbero ulteriore schiarimento e consolidamento nella posteriore filosofia, e specialmente in quella dei due massimi pensatori germanici, e ne ricevettero, com'è stato detto, « il crisma della loro ineluttabile necessità », è pur vero che esse sembrarono cristallizzarsi, nonostante le apparenze della dialettica hegeliana, in un concetto statico dell'identità, come verità ancora una volta in definitiva immediata e inarticolata, che, per ridiventare viva e dinamica, e aperta verso l'eterno, doveva rifarsi al concetto di convertibilità effettiva del vero col fatto, fondata cioè nell'originaria autonomia spirituale dell'uno e dell'altro, del pensiero cioè e dell'azione, nelle varie forme del fare pratico, del fare estetico o poetico e dell'istesso fare e creare logico.

Proprio il senso delle distinzioni aveva consentito infatti al Vico, parecchi decenni prima di Kant, di fondare in una originalissima gnosologia i termini di una futura sintesi a priori, e di superare, mentre si era ancora nella piena battaglia tra empirismo e razionalismo, l'insuperata dualità di conoscere ed essere, di pensiero e oggetto, di io e non-io, in una relazione viva, non affogando cioè sbrigativamente il pensiero nel reale, nè, per altro verso, il reale nel pensiero, secondo l'unilateralità e irresolubile antinomia delle due statiche e perciò impenetrabili e inconciliabili posizioni empiristica e razionalistica, ma scoprendone e ribadendone la specifica qualità e autonomia nell'atto stesso di ricondurle all'unica comune radice spirituale e creativa, entro l'operante coscienza del genere umano. Il senso delle distinzioni, infine, consentì al Vico per la prima volta di figurarsi la storia veramente come dramma, nell'immanenza dei suoi stessi valori terreni ed umani, e perciò come corso, ossia come svolgimento; poichè se l'uomo condusse la storia alla civiltà e potette aprirsi alla vita etica, ciò fu possibile in quanto usciva dalla bestialità della vita ferina; e se uscì dal divagamento ferino, ciò fu possibile perchè si accese e poteva accendersi in lui, attraverso il senso religioso e il sorgere della virtù, la scintilla propriamente umana, o morale,

Ma nessuno avrebbe potuto vedere tutto ciò, che appare ora a noi limpidissimo, e fa grandeggiare veramente innanzi ai nostri occhi la figura di G. B. Vico, se non chi per nativa disposizione mentale e morale, per profonda simiglianza e parentela con lui, fosse spontanea-

mente disposto a riceverne l'insegnamento. Una simiglianza e parentela che — se pure sia da considerarsi troppo moderna l'espressione del Nicolini, secondo cui il Vico si presentasse alla filosofia «unicamente» quando ella medesima lo chiamasse per fornirgli orientamenti metodologici nella storiografia, critica letteraria, teoria e storia del diritto ecc. (1) — si coglie perfino nell'essere giunto il Croce, come il Vico, alla filosofia non dalla filosofia, cioè non da astratte esigenze sistematiche e deduttive. Il Vico — ricorda appunto il Nicolini — «nel rievocare gli anni giovanili, afferma più d'una volta d'essere stato ricondotto alla filosofia non dai precedenti studi di metafisica nel trattato del Suarez, ma da altro ordine di studi, che furono, egli dice, giuridici e letterari e, possiamo aggiungere noi, anche di varia erudizione». Si consideri, del resto, il problema degli universali come si pone nel pensiero del Vico: non in lui una tabella e una gerarchia di categorie, non una classificazione delle forme del giudizio e del sillogismo, non una divisione delle arti e dei generi artisti (e così si dica delle altre forme della vita). Gli universali vichiani prorompono, spogli ed essenziali, dalla visione diretta della storia; sicchè la loro necessità e categorialità nascono dal fatto che, mancando uno di essi, il tessuto della storia sarebbe impossibile, e il suo cammino si spezzerebbe.

E bisogna tener presente lo svolgimento della personalità filosofica del Croce, primamente riluttante agli studi di pura filosofia, per accorgersi come anche per questa parte la somiglianza non sia estrinseca e quasi incidentale, ma risalga a quella più profonda affinità, di cui si parlava, del temperamento antimetafisico, cui fa riscontro altresì un comune ideale umanistico e storicistico di cultura, e perfino il bisogno, nell'uno e nell'altro pensatore vivissimo, dell'erudizione e della filologia, della filologia vichianamente intesa, non quasi complemento dei buoni studi, ma intrinseca alla natura stessa del pensare e del giudicare, che sono sempre pensare e giudicare storici.

Questo fascio di fili ideali di congiunzione tra il Vico e il Croce consentì che il loro incontro attraverso la distanza di un secolo e mezzo fosse un incontro fecondo, quale non era stato le molte altre volte che nell'opera del filosofo napoletano del Settecento si erano imbattuti altri spiriti più o meno speculativi; un incontro nel quale le verità vichiane non rimanessero nell'intricata e impervia selva della *Scienza nuova* come un tesoro nascosto o perduto.

(1) *La giovinezza di Giambattista Vico* (Bari, Laterza, 1932), p. 131.

A tale incontro dobbiamo dunque la « scoperta » che ci si è fatta del vero Vico, e senza quella scoperta noi ora non ardiremmo violare i termini di quella gran selva di pensieri che è l'opera sua, oppure cammineremmo, come tanti prima di noi nei due secoli scorsi camminarono, smarriti tra le sue ombre. Per ripetere un'immagine assai cara al Vico, il Croce, in quella selva di pensieri, si comporta come il « carattere poetico » di Ercole, il quale, uccidendo il leone (che potremmo qui dire delle tenebre mentali), e questi vomitando le fiamme che incendiarono la « selva nemea », la selva fu ridotta a coltura; o, per usare un'altra immagine, il torrente impetuoso e senza margini del pensiero vichiano, che disordinatamente si riversa e disperde ed occulta in tortuosi rivoli e in sotterranei cunicoli, attraverso la rievocazione crociana ricompone le sue acque nel limpido e solenne corso di un fiume.

ALFREDO PARENTE